

# Il Pd e l'attrazione fatale. Al centro

di Giorgio Tonini

Il Pd nasce invocando una nuova stagione di riforme per il Paese. Per questo, serve andare oltre lo scetticismo del pensiero "tory" che scoraggia qualsiasi cambiamento. E attrarre quell'area culturale e politica di centro, lungo l'asse Montezemolo - Pezzotta

Walter Veltroni si è candidato alla guida del nascente Partito democratico promettendo al Paese "una nuova stagione" politica, segnata da una lotta in nome delle riforme necessarie, "contro tutti i conservatorismi". Altro che retorica concordista del "ma anche"... La "buona politica" che il segretario del Pd sta proponendo in questi mesi non è quella che parla di buoni sentimenti e in questo modo si consola della sua impotenza, ma quella che combatte a viso aperto per riportare al centro l'interesse generale, contro i ricatti dei corporativismi sociali, della frammentazione politica e della farraginosità istituzionale, che si saldano tra loro in quello che è il vero "potere forte" che spadroneggia nel nostro Paese: il potere di veto. Un potere figlio dell'incontro tra lo scetticismo del pensiero tory, per dirla con Nino Andreatta, che predica sfiducia nel cambiamento, in nome dell'ineluttabilità dell'eterno ritorno dell'identico, e il cinismo di diffusi interessi a conservare uno status quo che ingabbia il Paese.

Uno status quo che non è stasi, ma involuzione, perché le mancate riforme producono inefficienza del sistema e l'inefficienza del sistema alimenta paura sociale e dura opposizione al cambiamento. Le rivolte corporative in un settore vitale come quello dei trasporti sono lì a dimostrare la gravità della crisi italiana. Tassisti e camionisti si oppongono con rabbia all'apertura di un comparto bloccato, ormai clamorosamente incompatibile con gli standard mi-

nimi di produttività necessari alla competitività del nostro sistema economico e sociale. E d'altra parte, il nostro sistema, proprio per la sua rigidità, è incapace di proporre loro prospettive alternative, in un contesto di mobilità sociale promossa e guidata. Non dissimile il quadro nel sistema dei servizi pubblici: la spesa pubblica cresce del 2 per cento l'anno, incurante del ciclo economico e delle manovre finanziarie dei diversi governi. Eppure, tutti i comparti del sistema pubblico invocano la mancanza di risorse come alibi della mediocre qualità delle prestazioni: dalla giustizia alla sicurezza, dalla scuola all'Università.

In definitiva, l'Italia è la migliore dimostrazione a contrario della tesi per la quale solo le riforme e l'innovazione sociale e politica sono in grado di garantire alti tassi di sviluppo, elevati standard di uguaglianza sociale e una finanza pubblica sana. La ragione sociale del Partito democratico è creare le condizioni – istituzionali, politiche e culturali – per rendere possibile l'inversione dell'attuale spirale regressiva blocco-inefficienza-veto in un circolo virtuoso innovazione-sviluppo-consenso. Delle condizioni istituzionali si parla ampiamente: Veltroni ha schierato decisamente il Pd per un pacchetto di riforme elettorali, costituzionali e dei regolamenti parlamentari che riducano la frammentazione politica, rafforzino la stabilità dei governi e promuovano "un bipolarismo nuovo", non più basato su coalizioni tanto vaste quanto disomogenee, ma su partiti "a vocazione maggioritaria", capaci di dar vita a poli politico-programmatici omogenei, pensati per vincere la difficile scommessa del governo e di un governo riformatore. Le condizioni istituzionali si fondono quindi con quelle politiche. C'è bisogno di un sistema elettorale che favorisca il formarsi di partiti grandi, per dimensione e ancor più per "vocazione". Per questo non basta la soglia di sbarramento. La soglia, da sola, allude non solo e non tanto ad un positivo spirito di non-autosufficienza, quanto soprattutto alla rinuncia da parte del Pd a declinare la propria vocazione "nazionale", di grande partito popolare che intende concorrere in prima persona alla conquista dell'elettorato centrale del Paese. Detto in modo esplicito: un partito che non si limiti a favorire la nascita di un partito centrale, lungo l'asse Montezemolo-Pezzotta, ma si proponga di rendere se stesso capace di essere attrattivo per questa area culturale, sociale e politica.

Difficile non cogliere come la dimensione di innovazione politica sfumi in quella di carattere culturale: il Pd nasce non per giustapporre le culture della sinistra democratica a quelle del popolarismo di ispirazione cristiana, ma ad impegnarle entrambe a superarsi, insieme a nuovi interlocutori, nel tentativo di produrre risposte convincenti a quel monito di Aldo Moro, per il quale questo Paese si salverà solo se la cultura dei diritti saprà scongiurare il rischio di rinchiudersi nella logica del veto e riuscirà ad aprirsi ad una per l'Italia rivoluzionaria cultura della responsabilità.